

Joyce, le tre epifanie che sconvolsero il '900 – Richard Newbury

Londra - Una biografia è un romanzo che promette di dire la verità; i romanzi di solito sono autobiografie inaffidabili, avvalorate dal credo aristotelico che la poesia è più vera della storia. Per Gordon Bowker - l'autore di James Joyce - A Biography, da poco uscito a Londra -, «i racconti di Joyce sono fortemente autobiografici e perciò hanno dato forma a ciò che lui si prefiggeva scrivendo e presentandosi al mondo come artista». Gente di Dublino ebbe effettivamente molte difficoltà a trovare un editore a causa delle minacciate denunce di diffamazione, ma introdusse la sua rivoluzionaria tecnica narrativa. Il Ritratto dell'artista da giovane è un'ampia confessione fatta da Joyce, che rigettò violentemente il cattolicesimo ma non l'educazione gesuitica che aveva ricevuto. Ulisse porta il lettore in un giro di 24 ore attraverso i monologhi interiori di Stephen/James e dell'ebreo Leopold Bloom, l'uomo qualunque, per le strade di Dublino il 16 giugno 1904 - il fatidico giorno in cui Joyce/Dante incontrò Nora/Beatrice. La veglia di Finnegan è un'onda travolgente di giochi di prestigio verbali, che parte da vecchi miti per crearne di nuovi, e sibillini. Come disse lo stesso Joyce, «Ulisse tratta di un giorno e una notte di mente consapevole; La veglia di Finnegan invece della mente inconsapevole, del sonno di un'unica notte di un personaggio polimorfo». Bowker ha cercato di spiegare al lettore questi complessi alter ego con il contesto biografico di un uomo pieno di contraddizioni nei confronti dei suoi genitori e dell'Irlanda, di cui aborrisce la romantizzazione. Un uomo cresciuto nel culto del nazionalismo irlandese che però odiava l'Irlanda folkloristica clericale che esso aveva creato; un uomo che adorava la lingua inglese ma la sovvertì e la reinventò; un uomo ambivalente anche nei confronti della Gran Bretagna, dove si recò, a differenza dell'Irlanda dopo il 1912, e di cui rimase cittadino. Bowker mette a confronto Yeats e Joyce: «Yeats è figlio dell'influenza protestante, affascinato dall'aristocrazia e dalla superstizione contadina. Joyce proviene dalla piccola borghesia cattolica ed è incuriosito dal demi-monde dublinese; Yeats abbraccia la bellezza della natura, Joyce è attratto dalla bruttezza della città; Yeats vede Omero come l'autentica espressione della grande arte, Joyce preferisce Dante e il viaggio all'inferno andata/ritorno. Erano due forme diverse di intelligenza creativa - l'originalità di Yeats modellata da considerazioni di forma poetica, Joyce sempre voglioso di traboccare in forme oltre la forma. Yeats era devoto al nazionalismo culturale, che invece Joyce considerava un tradimento del genio poetico». Bowker illumina tre nuovi aspetti di Joyce. Vivendo a Trieste, Joyce vede delle analogie tra la situazione difficile di Dublino e quella di Trieste, città italiana in mezzo a un impero austro-ungarico che le è estraneo, mentre i suoi tanti amici e studenti ebrei non praticanti, come Italo Svevo - cui si ispirò per Harold Bloom - sono simili agli irlandesi sradicati che hanno dimenticato la loro cultura. Bowker vede anche nella sua vita tre di quelle che Joyce chiamava «epifanie». Nell'agosto 1898, quando era un pio gesuita sedicenne con una forte vocazione religiosa, si era eccitato giocando e tornando a casa era stato sedotto da una prostituta. Da quel momento l'oscurità non fu più il covo dei malvagi ma qualcosa di eccitante oltre ogni immaginazione e la vocazione artistica soppiantò quella sacerdotale. Il 16 giugno 1904, nella Nassau Street, a Dublino, calamitato da una lussureggiante testa di capelli rossi, si levò il cappello da marinaio e convinse la scaltra incantatrice a incontrarlo di nuovo. Il maestro era appena inciampato nella sua musa irlandese, e il corso della letteratura del XX secolo era cambiato. Domenica 17 aprile 1932, sui binari per Calais della Gare du Nord di Parigi, una ragazzina all'improvviso si mette a strillare e urlare in modo incontenibile. Anziché partire per Londra, padre madre e figlia restano a Parigi. Dopo questa scenata fatta dalla figlia Lucia, mentalmente instabile - che poi sarà respinta dal segretario del padre, Samuel Beckett - il lavoro di Joyce intorno alla Veglia di Finnegan rallenta fin quasi a fermarsi. «Quando riprese», scrive Bowker, «i temi della personalità disturbata avrebbero cominciato a intrecciarsi nel testo, lasciando Joyce aperto all'oscurità e ai sospetti pruriginosi». A chi gli chiese, dopo la Rivolta di Pasqua del 1916, se aspettasse con ansia una Irlanda indipendente, Joyce rispose: «Sì, in modo da potermi dichiarare il suo primo nemico». Dopo il 1922 si rifiutò di appoggiare lo Stato libero d'Irlanda o di entrare nell'Accademia irlandese delle Lettere. Di fatto, se fosse tornato alla realtà della sua fantasticata Irlanda, sarebbe stato arrestato per oscenità. E quando la moglie Dora, sul letto di morte a Zurigo nel 1941, offrì di rimpatriare il corpo del più grande scrittore irlandese - nonostante i Nobel G. B. Shaw, W. B. Yeats, Samuel Beckett e Seamus Heaney - il governo clerical-nazionalista del primo ministro De Valera rifiutò l'offerta. Odio puro, che Joyce avrebbe gustato!

Traduzione di Marina Verna

"Io-scrittore" una X Factor alla ricerca di talenti – Mario Baudino

Un torneo letterario come una maratona stracciadina. L'immagine è di Stefano Mauri, amministratore del gruppo Gems nel cui ambito si svolge «Io-scrittore»: «Tutti si possono iscrivere, e anche se non vincono si divertono e migliorano; tra migliaia emergono i talenti naturali, che possono diventare campioni». L'edizione 2011 è stata un successo, con i partecipanti chiamati a giudicarsi reciprocamente in base alla formula un po' Grande Fratello un po' X Factor. Ora sono sul web i primi cinque vincitori (e-book a 0,99 euro), altri seguiranno tra poco. E parte da oggi sul sito www.ioscrittore.it la nuova tornata. La formula non cambia: ci saranno 30 vincitori pubblicati in formato elettronico, e alcuni in versione cartacea, come è già accaduto ad esempio per L'ombra del commissario Sensi di Sonia Raule (Salani) e al «vatican thriller» Il giorno del Giudizio di Lucio Brunelli e Alver Metalli (Fazi), mentre altri quattro volumi sono in preparazione nelle case editrici del gruppo. L'editore mantiene così il suo ruolo, che è di scegliere e di «editare», cioè accompagnare il testo alla sua forma definitiva. Non siamo ovviamente di fronte a una «autopubblicazione»: e il risultato del lavoro editoriale si coglie scorrendo i cinque e-book al momento disponibili. Il problema non è la rosa dei generi: si va da testi di intento più commerciale ad altri con indubbie ambizioni letterarie (c'è il noir storico, il romanzo generazionale, il thriller finanziario, ma anche il fantastico in senso più tradizionale); e si tratta in tutti i casi di prodotti per nulla velleitari. Alcuni sembrano decisamente buoni, come Cantico di borgata di Gianfranco Vergoni. Sul titolo si può discutere, ma l'idea di far parlare un muro come testimone di un quartiere sembra efficace. Un

questionario tra i partecipanti ci dice che sono tutti forti lettori, molti laureati o diplomati, molti con una trafila di inutili concorsi letterari alle spalle. Non è certo, né potrebbe essere, la scoperta di un bacino diverso da quello cui attingono normalmente le case editrici. Per gli autori è però una possibilità nuova: quella di potersi confrontare non solo con editori sommersi di carte, ma anche con la grande tribù di chi vuole essere scrittore e avere una chance.

Perugino, maestro di raffinatezze - Marco Vallora

Monaco di Baviera - Giustamente l'Alte Pinakotek di Monaco, uno dei più ragguardevoli musei d'Europa, in una città colta e musicale, che di musei prestigiosi ne presenta moltissimi, ha deciso di salutare i suoi 175 anni di fondazione con la celebrazione d'un quadro benedetto e dal pedigree simbolico (che torna in pompa magna al museo, dopo un lungo, necessario, sapiente restauro, senza troppe sgargianti vernici all'americana). Ovvero La Visione di San Bernardo, di Pietro Perugino, uno dei suoi indubbi capolavori, da tempo emigrato ed acquistato per questa stessa istituzione, in tempi emblematici, dal Re di Baviera stesso, quel Ludwig I (nonno dell'eccentrico, wagneriano Ludwig II) statista ed anche lui relativamente dissipatore di sostanze patrie, ma non in capricci e castelli. Piuttosto con acquisti mirati di opere vistose di pittura, propugnatore del neoclassicismo e committente di quella celebre Galleria delle belle donne, in cui alcune bellezze femminili del momento erano state immortalate in una sorta di harem dipinto (nessun mistero che fosse stato anche il folle amante di Lola Montez, anzi, costretto all'abdicazione). Qui, invece, con la Visione siamo alla pietas religiosa più immacolata. Il Santo cistercense, seduto al suo scranno, entro una magnifica architettura prospettica fiorentina, aperta su uno scorcio di tremula natura tosco-fiamminga, quasi ipnotizzato dalla visione che scolpisce nell'incantesimo le sue mani stuporose, accoglie accanto a sé una Vergine, contigata e verissima, se pure accompagnata in corteo da angeli melodiosi. E non stupisce che intorno a quest'opera centrale il museo abbia come ri-architettato la disposizione stessa delle sue collezioni nazionali. Che hanno in gran parte un tenore nordico (Aldorfer e Dürer, Memling e Breughel, Rubens e Rembrandt) facendo dialogare alcuni armoniosi Perugino con altri artisti d'Italia centrale, tipo il soave Francesco Francia, d'una Madonna pensosa e sommessa. Ma anche da portentosi disegni, soprattutto di Perugino e Raffaello. A mostrare la loro stretta fratellanza (anche se il «naturalista» Perugino è degno talvolta di Leonardo). La mostra principale s'intitola infatti, in modo abbastanza curioso: «Perugino, maestro di Raffaello». Come a sottolineare questa sudditanza un po' ingiusta: in realtà oggi si pensa piuttosto che Raffaello sia stato allievo del padre Giovanni Santi e che l'incontro con Perugino sia avvenuto come in una sorta di fratellanza ideale, trasognata. Lo dimostra qui la vicinanza-confronto, con alcuni disegni, che lascian intendere in fondo quale fosse la loro differente visione della pittura spirituale ed idealizzata. Perugino più sentimentale e come raddolcito dal suo talento naturale (non dolcistrato, come una scolastica polemica lascia talvolta intendere). Raffaello più sperimentale ed inquieto (anche se poi il giovane urbinato presenta un momento grafico quasi sovrapponibile mentre Perugino, quando deve schizzare le «prime idee», sa improntare gesti grafici e nervosi. Vedi qui la bellissima Pietà come scheggiata). Certo, non c'è dubbio che quando Ludovico di Baviera acquista, ad una somma importante, il «suo» Perugino, pur sapendo che è Perugino, lo compra probabilmente perché non trova sul mercato un Raffaello disponibile (per la Madonna della Tenda seppa attendere oltre vent'anni di trattative) e quell'incantata visione virginale gli pare colmare un incolmabile vuoto. Imperdonabile, per il gusto palatino. Popolarissimo al suo tempo (tra pittori non meno virtuosi e richiesti. Del resto esce dalla prestigiosa bottega del Verrocchio, dove ha accanto un sensazionale garzone, dal nome Leonardo e compagni di strada che si chiamano Botticelli e Ghirlandaio) risulta fin troppo vessato dalle committenze ricche. Al punto che la solita scolastica detrattiva vuole che con la sua fiorente bottega sia divenuto in tarda età una sorta di fabbrica stereotipata d'opere-clone. Così conobbe presto un'eclissi di notorietà assai ampia. Sino a quel tardo Ottocento, purista e nazareno, che lo rese quasi proverbiale: «pittor divino» e ispiratore-principe di quel gusto un po' bamboleggiante e mièvre, immaginetta, ch'è tipico di certo tardo Ottocento oleografico. Così a Monaco, una piccola mostra nella mostra, permette di verificare come, nelle incisioni, tra Neoclassicismo e Biedermeier, il leggendario «maestro di Raffaello» (conosciuto nei viaggi di nozze più romantik) si trasformasse in un soggetto ideale per la pittura di storia calligrafica, talvolta persino voltato nella lucida porcellana da salotto (anche se la presenza qui di omaggi di Degas e Redon dimostra quali palati sofisticati sapesse titillare). Poi l'eclissi e il quasi-disprezzo, in vero cavalcato già dal Vasari, che certo non lo sopportava (probabilmente per emulazione con l'adorato Michelangelo, che, messo in discussione dal Perugino stesso, lo trattò per rivalsa da «pittorucolo goffo»). Sono soprattutto morali, le obiezioni di Vasari (e per noi paradossali): «Fu Pietro persona di assai poca religione e (...) con parole accomodate al suo cervello di porfido, non se gli poté mai far credere l'immortalità dell'anima». Poverissimo nell'infanzia, rimase così sempre attaccato al denaro e, avido, lavorò fin troppo, «avendo sempre davanti agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare». Malignità proverbiale di Vasari? Certo, se da Monaco si passa a Campione d'Italia (curioso che necessiti di restare all'estero, per scoprire delle mostre degne sul «divin pittore») si capisce meglio questo discorso sul declino di un grande maestro. Per quanto i curatori si sforzino di far tornare i conti sull'autografia di queste minime tavolette da polittico, inedite ed offerte da un collezionista del Canton Ticino, il dubbio rimane e gli esperti dovranno pronunciarsi su questa pennellata tarda, che ora risulta più incerta e sommaria. Accanto, due «ritratti» sacri, di influenza molto veneta, che s'ipotizza fossero legati da un dittichetto di devozione privata. Da studiare.

Sulla vela di Bellini soffia al Louvre il vento dell'Islam - Alberto Mattioli

Parigi - «Finalmente sveliamo la vela», dice soddisfatto Mario Bellini. E' l'architetto milanese otto volte Compasso d'oro a firmare, insieme al collega francese Rudy Ricciotti, il maggior intervento sul Louvre dai tempi della piramide di Pei, ormai trent'anni fa. E si tratta, appunto, di una «vela», sinuosa, ondeggiante e leggerissima, che ricopre la Cour Visconti del più famoso museo del mondo. Sotto, tre piani e 4.600 metri quadrati di nuovi spazi espositivi. Accoglieranno la favolosa collezione di Arti dell'Islam, che finora si vedeva poco, perché ne era esposta solo una piccola parte, e male, perché era sacrificata in stanzette anguste. Anzi, per l'occasione, quella delle Arti dell'Islam è

stata promossa da sezione a dipartimento. I tempi della realizzazione mettono in imbarazzo chi arriva dal Belpaese dei ritardi. Dalla decisione di Chirac di ampliare il Louvre, annunciata nel 2002, sono passati in tutto dieci anni. Il concorso è stato bandito nel 2004 e vinto l'anno seguente da Bellini & Ricciotti, che si sono tolti anche lo sfizio di battere un'archi ancora più star come Zaha Hadid, «e con tutto l'affetto, perché di Zaha sono amico - ride adesso Bellini -, è stata una bella soddisfazione». La prima pietra è stata posata nell'estate 2008, adesso il cantiere è quasi finito, fra un mese le vetrine saranno sistemate e fra quattro anche le tremila opere (sulle 13 mila della collezione) della mostra permanente. Il tutto sarà inaugurato la prossima estate, e chissà se da Sarkò o da Hollande. Dal punto di vista dell'architettura, il problema era quello solito: come far convivere la modernità del nuovo con le vecchie facciate ottocentesche del cortile Visconti. La soluzione di Bellini è questa struttura che sembra ondeggiare nell'aria, leggera e trasparente, che permette di guardare e di essere visti dal resto del museo. Parlando della «sua» vela, Bellini diventa quasi lirico: «Si vede come attraverso un'ala di libellula». Più prosaicamente, tutto è stato (lungamente) studiato perché entri abbastanza luce per poter apprezzare le opere e non troppa per non rovinarle. Il resto, un secondo piano e un terzo per i servizi, si sviluppa sottoterra. E qui c'è stata anche una bella sfida tecnica, perché si sono dovute abbassare di otto metri le fondamenta del palazzo, con la Senna a due passi. L'impressione, passeggiando nel cantiere ancora pieno di operai, di polvere e di rumore, è comunque quella di una grande leggerezza, nel «foulard» che copre il cortile (che pure pesa 135 tonnellate) ma anche nelle pareti a vetri. Ricciotti, che è un esuberante, parla di una costruzione mistica «e quasi gastronomica» (il non plus ultra dei francesi) che «prende a colpi d'ascia il minimalismo». Anche i costi non sono minimali. Tutto compreso, il conto è di 98 milioni e mezzo di euro. Però lo Stato francese ce ne ha messi solo 31 (e il Louvre uno e mezzo): il resto arriva da mecenati privati, 30, e da contributi di altri Stati, 26. Se fate la somma, noterete che di milioni ne mancano ancora 10 e in effetti il «président-directeur» del museo, Henri Loyrette, spiega che li sta ancora cercando. Politicamente, la lista dei donatori è assai interessante. Il privato più generoso, e di gran lunga (17 milioni), è la fondazione del principe Alwaleed Bin Talal Bin Abdulaziz Al Saud, della famiglia reale saudita. Gli Stati che hanno contribuito sono il Marocco, il Kuwait, l'Oman e l'Azerbaijan: come dire, il volto moderato dell'Islam. Ed è inevitabile che un'impresa artistica venga letta anche come un gesto politico, in un momento in cui il mondo islamico suscita dall'altra parte del Mediterraneo primavera di speranza ma anche molte inquietudini. Loyrette spiega che nei nuovi spazi verrà mostrata «la faccia luminosa di una civiltà». In effetti, uno dei pezzi forse più belli, e sicuramente il più celebre, fra quelli che scintilleranno sotto la vela è la vasca detta «di San Luigi», che in realtà è un pezzo egiziano o siriano della prima metà del Trecento, in rame incrostato d'oro e d'argento, assolutamente islamico. Ma, entrato nel tesoro dei Re di Francia fin dal Medioevo, è anche il fonte dove, generazione dopo generazione, sono stati battezzati tutti i loro figli.

Lettera di Kerouac a Brando. "Facciamo un film insieme"

Roma - Aveva già girato Un tram che si chiama desiderio, Giulio Cesare, Fronte del porto e sui manifesti toglieva il fiato in Sayonara, anno 1957. Jack Kerouac, due anni meno di lui, aveva appena pubblicato il suo capolavoro On the road, Sulla strada, il romanzo manifesto della beat generation. Senza alcun complesso di inferiorità lo scrittore amico di William Burroughs e Allen Ginsberg, scrive all'attore che a 33 anni conosceva già un enorme successo. «Caro Marlon, vorrei chiederti di acquistare i diritti di "On the Road" per farne un film. Non preoccuparti della struttura del libro, saprei comprimere e riorganizzare la trama quel tanto che basta per farne un film dalla struttura perfettamente accettabile», scrive Kerouac in una lettera scoperta nel 2005, battuta all'asta da Christiès e solo ieri pubblicata integralmente dall'Huffington Post e rilanciata oggi tradotta in italiano italiano sul sito www.satisfaction.me. «Avanti, Marlon, non stare con le mani in mano e rispondi», ma Brando, a quanto si sa oggi, non rispose mai alla richiesta di quel film da fare insieme, entrambi da protagonisti e con l'interesse della major Warner Bros per la produzione. Lo scrittore, da Orlando, scrive a Brando che avrebbe sceneggiato il film «rendendolo un viaggio unico invece che una serie di viaggi da una costa all'altra, come avviene nel romanzo - un viaggio di andata e ritorno che parte da New York, passa per Denver, fino ad arrivare a Frisco, in Messico, a New Orleans e poi di nuovo a New York. Già mi vedo le belle inquadrature che potrebbero essere fatte con la camera sul sedile anteriore della vettura che mostra la strada (giorno e notte) che scorre davanti al parabrezza, mentre Sal e Dean chiacchierano fra di loro. Volevo che fossi tu a fare la parte di Dean - scrive Kerouac nella lettera tradotta da Nicola Manuppelli - perché lui (come sai) non è uno di quei pazzi a cui piace viaggiare andare spericolati ma un vero irlandese assennato (in realtà un gesuita). Tu farai Dean e io farò Sal (così mi ha detto la Warner Bros) e io ti mostrerò come si comporta Dean nella vita reale, cosa che tu non potresti immaginare senza una buona imitazione. In realtà potremmo andarlo a trovare a Frisco, o farlo venire a L.A., è ancora un vero disperato, ma ormai è sceso a patti con la parte finale della sua vita e recita il Padre Nostro coi suoi ragazzini la sera come vedrai quando leggerai la piece Beat Generation». Nella lunga lettera lo scrittore spiega che «tutto quello che voglio è riuscire a sistemare me e mia madre per la vita, così sarò libero di andarmene in giro per il mondo a scrivere di Giappone, India, Francia, ecc Voglio essere libero di scrivere ciò che mi passa per la testa & libero di dare qualcosa da mettere sotto i denti ai miei amici quando sono affamati & non preoccuparmi per mia madre. Fra l'altro il mio prossimo romanzo I Sotterranei uscirà a New York a marzo e parla della storia d'amore fra un ragazzo bianco e una ragazza di colore, una storia alla moda insomma. Alcuni dei personaggi presenti nel libro, li hai conosciuti al Village (Stanley Gould, per esempio). Lo si potrebbe mettere in scena facilmente, molto più che On The Road». Kerouac si rivolge a Brando immaginando di avere molto in comune con il carismatico attore cresciuto con le lezioni di Lee Strasberg all'Actor's Studio a Ny. «Quello che vorrei è rinnovare il teatro e il cinema in America, dar loro un tocco di spontaneità, rimuovere il preconetto della 'situazione e far sì che la gente si senta bollire il sangue come se si trattasse di vita reale. Questo è ciò che intendo per mettere in scena: non una trama in particolare, non un significato in particolare, ma solo il modo in cui le persone sono. Tutto ciò che scrivo lo faccio immaginandomi di essere un Angelo che torna sulla terra e la vede con occhi tristi così come essa è. Io so che tu approvi queste idee. Quando sarò ricco, poi, mi piacerebbe fare grandi film francesi in America Il cinema e il teatro americani, al momento, sono un dinosauro fuori moda, che non ha risentito

dei miglioramenti della letteratura americana. Se l'idea ti piace, facciamo in modo di vederci a New York - conclude - la prossima volta che passi, oppure in Florida dove sto, ma quello che davvero conta è parlarne, perchè ho l'impressione che ne possa nascere qualcosa di davvero grande».

I Photographers Days 2012 fanno tappa a Roma e Milano

I Photographers Days si terranno a Roma, dal 18 al 22, e a Milano, dal 25 al 29 gennaio. A firmarne il programma Mariateresa Cerretelli, giornalista e photoeditor di Class e presidente del GRIN - Gruppo Redattori Iconografici Nazionali. La prima tappa è organizzata in collaborazione con Officine Fotografiche e il supporto tecnico di Profoto (distribuita in Italia in esclusiva da Grange). Il programma prevede una serie di tavole rotonde molto interessanti: si apre con "La Fotografia nel 2012. Come vivere di fotografia nell'era della crisi" con Mariateresa Cerretelli, Roberto Tomesani (coordinatore di Tau Visual), Pietro Vertamy e Alessandro Toscano (OnOff Picture); nei giorni successivi si prosegue con "Photo Art – tecniche e mercato" con Daniela Trunfio (Photo Ltd), Angelo Bucarelli e Marco Bugionovi (Fotogramma 24) e Salvo Dell'Arte (studio Dell'Arte Gambino). Quest'ultimo, avvocato e noto esperto di copyright, terrà poi un seminario sulla "Difesa della fotografia on line". In calendario anche una mostra antologica, a cura di Photo Ltd, con le immagini di esponenti noti e meno noti, ma altrettanto talentuosi, della fotografia italiana dagli anni '50 ad oggi. I workshop a pagamento si suddividono in due macroaree: You Reporter, dedicata al fotogiornalismo, e Crossing Photography, focalizzata sulla creatività. Fanno parte della prima il seminario con Pietro Masturzo e Davide Monteleone, noti nel settore del reportage fotografico anche grazie ai loro successi a recenti edizioni del World Press Photo, e quello di Federico Mininni, con una carriera lunga 50 anni in campo editoriale. Al secondo filone si rifanno tre workshop: quello di Maurizio Galimberti sulla fotografia istantanea, quello di Luciano Bobba sull'iphonography e quello di Valerio Spada su progettualità e self-publishing. Stessa formula, con tuttavia alcune differenze, per la tappa di Milano, in partnership con l'Istituto Italiano di Fotografia e Obiettivo Reporter e il supporto tecnico della già citata Profoto. Per la tavola rotonda di apertura, con "La Fotografia nel 2012. Come vivere di fotografia nell'era della crisi", a Mariateresa Cerretelli e Roberto Tomesani si aggiungono stavolta Pasquale Diaferia e Marco Toldi (ceo Milestone Multimedia). I relatori di "Photo Art – tecniche e mercato" saranno Franco Dosaggio, Sandra Benvenuti (Spazio Rem), Roberto Mutti, Diego Locatelli (Spazio 81) e Salvo Dell'Arte (studio Dell'Arte Gambino). Quest'ultimo terrà inoltre lo stesso seminario di Roma su come tutelare il copyright sul web. Graditi ospiti Fotografi Senza Frontiere che presenteranno il libro "Memoria" (foto di Giorgio Palmera e testo dell'antropologo Gino Bianchi) e le attività della Onlus con Giorgio Palmera (presidente) e Paola Riccardi (Vice-presidente). Lo stesso giorno verrà presentato anche un altro libro: "Afghanistan Camera Oscura" di Kash Gabriele Torsello. L'evento espositivo di Milano sarà una collettiva presso OR Gallery, curata da Gigliola Foschi, che raccoglierà i lavori degli autori da lei stessa scelti tramite il bando "Oggetti Quotidiani", veicolato nelle scorse settimane da Photographers.it. Le opere verranno precedentemente presentate, tramite proiezione, presso l'Istituto Italiano di Fotografia. Ne approfittiamo per segnalarvi che fino al 5 febbraio è attivo il secondo bando in collaborazione con OR Gallery: il tema è "Visioni Urbane". La sezione You Reporter prevede una serie di seminari e letture portfolio a cura di Obiettivo Reporter. Ad essa si aggiungono il workshop con Federico Mininni, medesima scaletta di Roma, e quello con Samuele Pellecchia, Simone Perolari e Christian Sinibaldi, tre protagonisti dell'attuale scena del fotogiornalismo. Quanto all'ambito "Crossing Photography", a Maurizio Galimberti, Luciano Bobba e Valerio Spada si aggiungono Erminio Annunzi con "Holga mon amour", corso pratico su toys camera e photoshop analogico, e Gabriele Croppi con "Metafisica del Paesaggio Urbano", seminario dedicato all'allenamento dello sguardo e all'utilizzo della luce mista flash e ambiente. Questa è la pagina dedicata alla quale troverete tutti i dettagli, i form di iscrizione per i workshop a pagamento (a cui si accede se registrati a Photographers.it) e i profili di docenti e relatori.

I giorni silenziosi di David Bowie – Marinella Venegoni

Londra - L'ultima volta l'hanno visto qualche giorno fa nel McNally Jackson bookstore a Soho, cappotto grigio e cappelluccio, mentre comprava un paio di DVD. Da lungo tempo sono solo squarci rubati di vita quotidiana a regalare notizie su David Bowie: l'inarrivabile Duca Bianco, il padrino del glamrock, oggi compie 65 anni e, come spiegò una volta, «ogni anno che passa è una percentuale della tua vita che se ne va». Avrà al fianco la moglie Iman e la loro figlia undicenne Lexy, nella quiete della casa di Manhattan che descrivono molto grande e molto english. Un quasi-anonimato soffice accompagna la sua vita dal 2004. Il 25 giugno di quell'anno, all'Hurricane Festival di Scheessel, in Germania, un dolore tremendo lo costrinse ad accorciare il concerto del tour di Reality, suo ultimo album: dopo il bis di Ziggy Stardust, svenne fuori scena. Fu portato in elicottero in ospedale. Infarto, operazione difficile, lunga convalescenza. Un ritorno ai concerti fu annunciato e poi annullato nel 2007, e da allora su Bowie è calato il mistero, con voci sempre più allarmanti a percorrere il web che è peggio delle galline che strillano sui tabloid: cancro al fegato, si leggeva. Veniva dato per quasi morto finché nel 2010 la sua bassista Gail Ann Dorsey raccontò di averlo sentito al telefono per il compleanno del 2003 e di averlo trovato di buon umore: «Gli piace la vita di famiglia, ascolta gli Arcade Fire, jazz e musica cinese. Pensa che sia passato troppo tempo da quando ha smesso, teme che i troppi tributi che gli rendono possano far pensare che la sua carriera è terminata». Il fatto che da quelle parole siano passati due anni di silenzio, rotti solo dalla smentita che Bowie avrebbe concesso la colonna sonora per l'allestimento inglese di Heroes: the musical, come segno complessivo non è granché. Giornali inglesi riportano in questi giorni dichiarazioni rassicuranti di amici («Legge, dipinge, vede film, va a prendere la figlia a scuola»), ma l'approdo ai 65 (che Mick, Keith, Sir Paul si sono ormai lasciati alle spalle), arriva ancora nel segno del mistero, mentre prendono il via le celebrazioni di un personaggio seminale nella musica popolare della seconda metà del Novecento. Eppure David Robert Jones, figura enigmatica e mercuriale, un occhio verde e uno azzurro per una pupilla paralizzata durante un gioco infantile, non sapeva neanche bene lui dove parare quando cominciò a darci dentro col sassofono durante le superiori. La ricerca di una dimensione artistica propria fu una specie di odissea disseminata di tentativi, fino all'uscita di Space Oddity che nel

'69 doveva coincidere con l'allunaggio americano. Coincidenza che finì per rimanergli addosso, con una vocazione eterna al futuro e la negazione della nostalgia, mentre arrivavano i '70 e Bowie sposava Angela, faceva il primo figlio Zowie, e sorprendevo finalmente con *The Man Who Sold the World*: suoni pesanti, sintetizzatori, vocalità drammatica, nello stile che anticipava il lavoro successivo. Lo aiutava intanto la fama sulla sua ambiguità conclamata: dalla sua relazione con il ballerino e regista Lindsay Kemp, aveva ricavato una straordinaria capacità di creazioni sceniche e trasformazioni artistiche, e *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars* arrivava nel '72 a disturbare la scena ormai accomodata del rock, trascinandola verso nuove prospettive che ancora fanno scuola (vedi solo Lady Gaga). L'impatto fu fortissimo, anche sulla sua vita d'epoca, nella quale in questi giorni molti si divertono a scavare: «A metà dei '70, era sconvolto dalla cocaina. Viveva di peperoncini e latte ed era così sconvolto che conservava la propria urina nel frigorifero per la paura che gliela rubassero», scrive il Guardian. E anche lo stesso Bowie nel 1997 confessava: «Penso che Ziggy sarebbe probabilmente scioccato che: uno, sono ancora vivo; e due, ho riguadagnato qualche senso di razionalità a proposito della vita e dell'esistenza umana». Fu comunque una stagione intensissima e feconda, innervata anche da memorabili esperienze cinematografiche come *L'uomo che cadde sulla Terra* (1976) e *Gigolò* ('79). Gli Ottanta gli fecero ancora cambiare pelle, fra le raffinatezze di *Let's Dance*, i primi tour-monstre, i *Tin Machine*. Ma, sempre, ogni uscita e apparizione del Duca Bianco ha portato a visioni destinate a fare scuola, nelle sonorità, nella tecnologia e nelle scenografie dei tour.

Oroscopi, il rischio di parlarne – Piero Bianucci

Sull'oroscopo ci sono poche cose da dire, molto concrete. E' una superstizione che ad alcune persone procura grandi guadagni. Quasi sempre i guadagni corrispondono a una massiccia evasione fiscale. Non di rado le vittime, cioè i clienti di astrologi, cartomanti e affini, sono povera gente con poca cultura che si rovina economicamente a causa della superstizione di cui è ostaggio. Il fatturato dell'astrologia – difficilmente quantificabile appunto perché in buona parte sommerso – è stimato in Italia tra 5 e 6 miliardi di euro. Intorno a diecimila professionisti della favola astrologica ruota un milione di clienti fissi. Sono trenta milioni gli italiani che ogni giorno leggono alla svelta un oroscopo o lo ascoltano da radio e tv, e quindi indirettamente lo pagano acquistando giornali o con il canone. Il discorso potrebbe finire qui. Ma ad ogni passaggio da un anno all'altro fiorisce un dibattito sull'astrologia che veste panni culturali. Cosa più che lecita: l'astrologia è interessante dal punto di vista storico (nell'antichità si sovrapponeva all'astronomia), sociologico, psicologico, antropologico. Il guaio è che c'è chi ne approfitta per creare equivoci e confondere le idee. "La Repubblica" ha affidato il tema dell'astrologia a Marco Pesatori (28 dicembre 2011, prima pagina con seguito a pagina 20). E' come domandare all'oste se il vino è buono: Pesatori è l'estensore dell'oroscopo su "D Repubblica". Così in quell'articolo si legge che l'astrologia "E' "scienza ecologica perché rispettosa dei ritmi che l'ossessione tecnologica ha distrutto. Scienza che non ha mai inquinato fiumi e mari, né costruito mine antiuomo, né si è asservita al dominio dell'economico delle multinazionali chimico-farmaceutiche-meccaniche, che hanno portato l'umanità a essere così malmessa e triste." Ah, che bello il medioevo, quando tutti credevano alle streghe e non ci si curava la polmonite con gli antibiotici ma con le fatture! Dove si vede che, oltre a depredare i semplici, la credenza nell'oroscopo può essere pericolosa come quella nella medicina ayurvedica, nei Fiori di Bach e così via. Ma se scienza e tecnica sono così dannose, come mai dal 1900 ad oggi nei paesi più avanzati l'aspettativa di vita è raddoppiata? Sarebbe stato meglio non abboccare. Ma Giulio Giorello, filosofo della scienza, il 30 dicembre ha provato a dialogare sul "Corriere della Sera" con Roberto Donzelli di "Astra", e l'ha fatto ovviamente con onestà intellettuale, accennando anche dell'astrologia come gioco (quale talvolta può essere), e poi contestandone le previsioni e ribadendo con forza che non si tratta di scienza. Perfetto. Ma l'impressione è che sia possibile un dibattito tra un Giorello e un Donzelli o un Pesatori. E che abbia senso domandarsi se l'astrologia sia o non sia scienza. Forzando le cose a scopo di chiarezza, è come se il giudice Caselli discutesse con Provenzano se la mafia sia buona o cattiva. Ottimo servizio per la mafia, chiunque alla fine abbia la meglio nella dialettica del confronto. In questo senso si è espresso anche "Il Sole 24 ore" nel domenicale dell'8 gennaio. Ma non vorrei contribuire alla confusione e diventarne complice. Non elencherò, quindi, come fa il Cicap, le previsioni astrologiche per il 2011 smentite dai fatti, in quanto alimenterei l'idea che c'è bisogno di una verifica. Chiuderò invece ricordando due curiosità storiche. Girolamo Cardano (1501-1576), medico, matematico e astrologo, avendo previsto il giorno della propria morte, si lasciò morire di inedia piuttosto di smentire il proprio oroscopo (così almeno dice una tenace tradizione). Questa sì, è fede. Viceversa, tra gli scettici spicca l'astronomo modenese Geminiano Montanari, allievo di un allievo di Galileo, laureato a Salisburgo e poi in cattedra all'università di Padova. Dal 1664 al 1675 sotto lo pseudonimo "Gran cacciatore di Lagoscuro", pubblicò il "Frugnuolo degli influssi", previsioni astrologiche completamente inventate che ebbero un incredibile successo. Due anni prima di morire Montanari svelò la beffa. Invano. Nessuno lo ascoltò. La Storia insegna che il popolo vuole essere ingannato.